

a cura di **Alessandro Rosina e Giuseppe A. Micheli**,
Giovani nel '43. "La generazione zero" dell'Italia del secondo dopoguerra
Bruno Mondadori, Milano 2011.

Un interessante studio sui giovani nati tra il 1920 e il 1929

La "generazione zero" nell'Italia del dopoguerra

di **Alessandra Chiappano**

Quale è la "generazione zero"? Per generazione zero si deve intendere quella di coloro che sono nati fra il 1920 e il 1929, che vissuta la guerra, hanno poi contribuito alla ricostruzione della nazione e dato vita al baby boom degli anni sessanta.

I ricercatori hanno circoscritto il campo, l'indagine riguarda i giovani vissuti e cresciuti a Milano e si affida allo strumento dell'intervista: grazie alla collaborazione di diverse associazioni tra cui l'ANPI, le ACLI, CGIL, CISL, è stata

raccolta una batteria di interviste, (72) che hanno permesso, nei diversi contributi di cui si compone il volume, di delineare una fotografia di quei ragazzi e di quelle ragazze, che sulle macerie della guerra, hanno saputo dare un senso al complesso processo di costruzione di un'Italia repubblicana e democratica. (Le interviste si possono trovare nel sito <http://generazionezero.memoro.org>)

L'idea di fondo dei ricercatori sembra essere proprio stata quella di capire quali sono stati i valori, quali i rap-

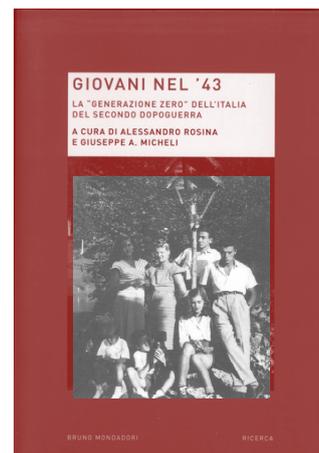
porti familiari, quali gli snodi della vita quotidiana, fra la scuola ed il fascismo di quei giovani, molti dei quali hanno poi fatto una precisa scelta di campo dopo l'8 settembre.

Ma il libro non riguarda solo questo aspetto, l'approccio è molto più vasto e variegato e mira piuttosto a delineare un quadro ampio e variegato e non a soffermarsi su un singolo aspetto.

Il volume si apre con un saggio di Luigi Ganapini, noto studioso del fascismo, in particolare a Milano, che ci racconta che cosa è stata la guerra a Milano.

Ganapini parte da una convincente descrizione della Milano fascista, si sofferma sulle realizzazioni architettoniche, segnala la sostanziale adesione della città al regime, ma avverte che l'entusiasmo per la guerra era stato scarso, che parole di condanna nei confronti delle leggi razziali si erano levate coraggiosamente da parte del cardinale Ildefonso Schuster.

Inoltre alle porte di Milano c'era un "vulcano": non solo Sesto San Giovanni, ma complessivamente la concentrazione di popolazione operaia che era situata alle porte della città: "E nella



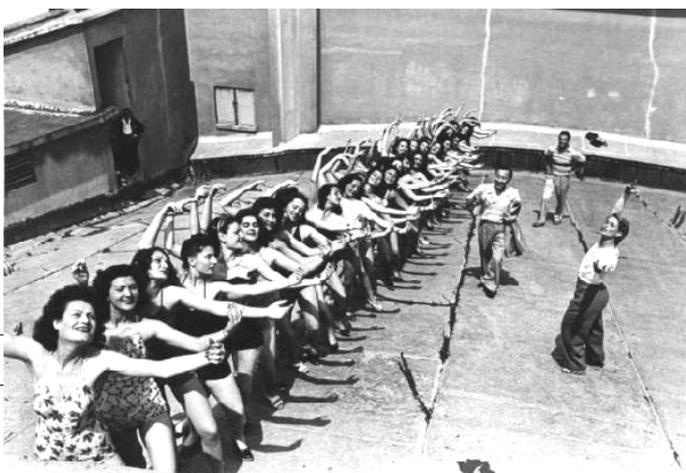
città industriale si facevano strada segni di malumore, di insubordinazione e della volontà di avanzare rivendicazioni salariali e normative malgrado il regime accentuasse la stretta disciplinare (p. 11)".

Questo clima sfocia nel primo grande sciopero del marzo 1943 che segnò un momento fondamentale nel processo che avrebbe condotto alla liquidazione del fascismo di lì a pochi mesi. A questo clima pesante vanno aggiunti i bombardamenti sempre più pesanti, i razionamenti, le difficoltà, a cui il regime non seppe rispondere: da qui l'esultanza di massa alla notizia della caduta del fascismo nel luglio 1943. Ma questo non pose fine ai bombardamenti che anzi nell'agosto si fecero ancora più terribili.

Con l'8 settembre prese avvio una occupazione nazista durissima, mentre si organizzavano non senza difficoltà le forze antifasciste e mentre nelle fabbriche proseguivano gli scioperi che culminarono nel marzo



Sempre nell'obiettivo di Patellani il bagno dei ragazzi nelle acque del canale Villoresi: il mare era di là da venire.



Per corredare il saggio di Alessandra Chiappano abbiamo scelto alcune foto di Federico Patellani (1911-1977) un milanese colto ed entusiasta del proprio lavoro che trova negli anni della guerra e della ricostruzione un terreno fertile su cui intraprendere la propria

carriera. Ecco nelle immagini le ballerine della rivista di Erminio Macario sul tetto del teatro Lirico. Una casa a ringhiera dalle parti di piazza Gramsci, una pausa per un boccone degli addetti ai tricicli di servizio pubblico e lo sgombero delle macerie dei bombardamenti.



1944. Il clima in città era pesantissimo, il nazifascismo rispose alla lotta partigiana con una repressione durissima: “Imperava nella città la delazione e la calunnia” scrive Ganapini, le delazioni colpivano gli ebrei, ormai braccati, ma anche i perseguitati politici. La stagione più dura fu quella dell’inverno 1944-1945.

La fine della guerra e l’immediato dopo guerra sono segnati, anche a Milano, da un notevole fermento, da un diffuso desiderio di partecipazione e da una intensa vita culturale, che tuttavia non sempre si risolse in una critica decisiva nei confronti del fascismo e dei danni che esso aveva provocato; gli orientamenti economici spingevano verso un sempre più marcato liberismo economico e la Milano borghese guardò con sempre maggiore diffidenza al “vulcano” che stava alle porte della città: “Milano portò a lungo i segni dei conflitti innescati dal fascismo, moltiplicati dalla guerra e non sanati da una adeguata riflessione etica e politica”.

Simonetta Piccone Stella ci racconta il punto di vista dei giovani prima della svolta del 1943.

Gli intervistati osservano con grande candore ed onestà intellettuale che per loro, nati intorno agli anni Venti, il fascismo era tutto, anche perché non c’erano state esperienze diverse a cui potessero guardare. E anche la scuola che gioca un ruolo non certo secondario era una scuola fortemente

fascistizzata, di cui i giovani non coglievano gli elementi deteriori: provavano, piuttosto, un certo piacere per essere in qualche modo i protagonisti delle adunanze, amavano la divisa e si dispiacevano se i genitori non si potevano permettere di comprarla.

Le classi sociali erano lontane e divise: da una parte c’era la borghesia colta e imprenditoriale, dall’altra i figli degli operai e dei contadini che al più potevano frequentare la scuola elementare e l’avviamento. E portavano gli zoccoli: “iniziai le scuole elementari che non avevo neppure le scarpe da calzare nei piedi, famiglie benestanti ne regalavano a mia madre che faceva la lavandaia” (p. 32).

Naturalmente accedere all’istruzione per le ragazze era ancora più difficile, tanto che paradossalmente certe attività del regime rivolte alla socializzazione femminile furono molto apprezzate e hanno sicuramente costituito un momento non irrilevante nel cammino della emancipazione.

La famiglia era ancora autoritaria e patriarcale: l’autorità del padre e dei fratelli non era quasi mai posta in discussione, ai genitori i figli consegnavano parte dello stipendio se lavoravano ed erano controllati fino a quando non uscivano di casa per dar vita ad una famiglia propria.

Le esperienze sentimentali erano frutto di racconti fra pari, spicca nei racconti il trauma di tante ragazze to-

La “generazione zero” nell’Italia del dopoguerra

talmente impreparate di fronte alle prime mestruazioni, al lavoro si accedeva presto, soprattutto se i giovani appartenevano alle famiglie proletarie e sono numerosi i racconti in cui ci si sofferma sulla durezza di quella vita precocemente avviata verso il lavoro, soprattutto per coloro che lavoravano nei campi.

L’8 settembre e l’occupazione tedesca furono uno spartiacque. Le situazioni in cui si trovarono quei giovani furono le più variegata e costrinsero molti di loro ad una scelta, li posero al centro della scena, così c’è chi aderisce ai nascenti movimenti partigiani e chi decide di difendere Salò, spesso più per mantenersi coerenti che per intima convinzione.

Giuseppe A. Micheli nel suo intervento analizza il lessico familiare dei ragazzi del 43 e nota continuità e discontinuità. Nelle storie di vita alcuni elementi compaiono con particolare insistenza: fame, povertà, malattia e morte: “Eravamo vivi tutti era quello che contava. E per il resto, abbiamo detto, si porrà rimedio, certo con enormi sacrifici perché non c’era niente di niente” (p. 78). “a casa mia a tavola c’era sempre la minestra di verdura, io avevo la scodella più piccola perché ero il più piccolo. Ogni sera si mangiava sempre quella roba” (p. 79).

Anche la morte dei fratellini a causa di infezioni o della TBC faceva parte di uno

scenario abbastanza consueto, così come l’avvio al lavoro precoce: sono tante le storie di ragazzine che già a dodici anni facevano le mondine o di ragazzini che facevano gli apprendisti, l’età della scuola finiva presto, tuttavia sembra essere assente nota Micheli l’idea dello sfruttamento del lavoro minorile, si coglie piuttosto una certa soddisfazione perché andare a lavorare significava entrare a far parte del mondo degli adulti. Non poteva mancare nelle interviste il riferimento alla bicicletta che “costituisce la cinghia di trasmissione tra centro e periferia”.

Naturalmente in un quadro di povertà diffusa gli unici divertimenti sono costituiti dalle feste del paese, dalla frequentazione degli oratori, che permettevano una certa socializzazione fra ragazze e ragazzi e qualche rara volta il cinematografo.

Il mondo di questi giovani subisce un impatto doloroso con la grande Storia quando la guerra si trasforma in guerra civile, quando il mondo che avevano conosciuto fino ad allora si disgrega e si percepisce l’inizio di qualcosa di nuovo e completamente diverso. Le narrazioni della guerra si accompagnano a termini quali raziamento, freddo, allarme, rifugi... Eppure la giovinezza permette loro di guardare a tutto questo con occhi diversi, in una sorta di incoscienza del pericolo: “Di tutto questo, dei rifugi, per me non c’era un’angoscia

come tante volte leggo nei libri. Si leggeva il rosario, ma per me il rifugio era una festa. E’ una scemenza, ma era una festa”. (p. 97).

Naturalmente il clima sempre più rovente porta con sé la necessità della scelta: e così la generazione zero prende in mano il proprio destino e si forgia una propria identità.

Infine il volume si chiude con la riflessione di Giovanni Scirocco sul nesso fra memoria e testimonianza, tema cruciale ogniquale si decida di fare storia partendo dalla storia orale, come in questo caso. Ma più che soffermarsi sulle grandi questioni che sottendono al dibattito del nesso memoria, testimonianza, uso delle storie di vita Scirocco si sofferma su alcuni temi che in parte erano già stati toccati nei saggi che precedono, ma che per la loro rilevanza appaiono centrali.

Innanzitutto molti degli intervistati non negano affatto una adesione al fascismo durante gli anni della loro formazione e ammettono che certe manifestazioni del regime effettivamente creavano consenso e facilitavano la socializzazione, tuttavia non mancano neppure storie di vita di segno opposto in cui si sottolinea la nascita di un antifascismo già in ambito familiare.

La Milano che emerge dalle interviste è molto diversa da quella che ci scorre di fronte agli occhi, si viveva in una sorta di comunità, il cui fulcro era rappresentato dal

quartiere: “Vivevo a San Siro. C’era una comunità che aveva una naturale solidarietà, ci si conosceva tutti quanti, ci si parlava, era una meraviglia essere ragazzi”. (p. 118). Poi nei racconti, il paesaggio muta radicalmente: i bombardamenti distruggono tutto, ad essi si accompagna la paura, i rifugi ora odiati, ora amati.

E poi l’ora della scelta, molti giovani “sia pure in presenza di zone grigie si traduce comunque in un rifiuto del fascismo e della guerra, per la libertà e la pace” (p. 121).

I racconti con il progredire della guerra e l’occupazione nazista si fanno più tragici, gli scenari più cupi; cambia radicalmente il ruolo delle donne che sono costrette ad uscire dalle case e a compiere scelte difficili e radicali. Se resta, nelle storie di vita, l’eco delle brutture della guerra civile con l’inevitabile contrapposizione fra fronti opposti, si coglie poi la speranza della costruzione di un mondo migliore, rivendicata con orgoglio anche a distanza di quasi settanta anni: “Ancora adesso quando penso a quello che ho passato, sia pure un granellino di sabbia, che ho potuto abbreviare la guerra, è la cosa di cui sono più orgogliosa.

E’ una cosa di una gioia tale... E se dovessi tornare indietro lo rifarei, lo rifarei, lo rifarei. E’ questo a mio avviso il lascito morale della “generazione zero” che non dobbiamo dimenticare.

Nell'Ottobre del 1900 il giovane finanziere abbandonò clandestinamente l'Italia

Luigi Fonti, un socialista italiano in Ticino



Vincenzina Fonti, una delle figlie di Luigi, a Barcellona alla fine del '38 con l'antifascista Aldo Morandi.



Wanda Fonti con il marito Vincenzo Gigante a Bruxelles nel 1931.

Nell'Ottobre del 1900 un giovane militare della Guardia di Finanza, assieme ad un suo amico, abbandonò clandestinamente l'Italia per andare a vivere in Svizzera. Si chiamava Luigi Fonti e aveva compiuto una decisiva scelta di vita per sottrarsi a quello che già allora considerava un clima oppressivo nel nostro paese.

Da allora, e per molti decenni, la casa di Luigi Fonti a Lugano è stata all'inizio un centro di vita democratica e successivamente un centro di attività antifascista aperto a chiunque venisse dall'Italia in cerca di aiuto. Il calabrese Luigi Fonti, nato nel 1877, da giovane fu un promettente suonatore di oboe, ma la miseria della sua terra lo costrinse ad arruolarsi nella Guardia di Finanza.

Era fin da giovanissimo di ispirazione fortemente repubblicana e grande ammiratore di Giuseppe Mazzini ancor prima di essere inviato come finanziere a Genova. *"Appena ebbi la possibilità di farlo"* - scrive in un suo libro di memorie pubblicato di recente - *mi recai a Staglieno a rendere omaggio alla tomba di Giuseppe Mazzini, una lastra di mar-*

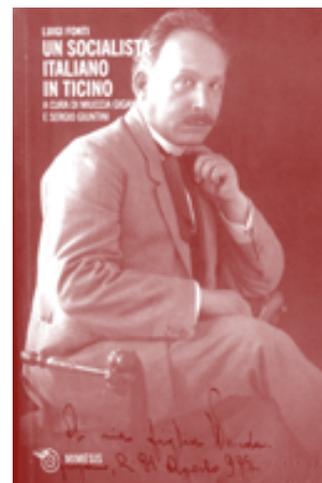
mo col nome che sfida cielo e mare".

Sempre a Genova il giovane Fonti scoprì il livello di consapevolezza e di combattività della classe operaia. *"Il genovese - scrive - non è il reietto ma il lavoratore che lotta diritti pari a quelli del padrone. E' un lavoratore intelligente col quale si discute volentieri perché conosce i problemi politici meglio di qualsiasi altro lavoratore delle altre parti d'Italia"*.

E' attraverso questi contatti che si rafforza in Fonti l'impegno socialista il sempre più forte desiderio lasciare l'Italia scegliendo la strada di quella diserzione che lui definisce "una liberazione morale".

A Lugano casa Fonti diventa un punto di incontro per ogni democratico italiano. Fin dai primi tempi prende contatto con il periodico *"L'Avvenire del lavoratore"* e sviluppa i suoi rapporti con i principali esponenti del socialismo italiano di allora, da Guido Podrecca, a Filippo Turati, da Giuseppe Rensi, ad Angelica Balabanoff, a Giacinto Menotti Serrati. Anche Benito Mussolini trova temporanea ospitalità nella casa luganese di Luigi Fonti, *"un giovane senza*

Luigi Fonti
- Un socialista italiano
in Ticino - A cura di
Miuccia Gigante e
Sergio Giuntini
Mimesis edizioni
14 euro



educazione che - scrive Fonti - divenne socialista per necessità e alla prima occasione lo tradì".

E' soprattutto con la presa del potere in Italia da parte del fascismo che la casa e l'attività di Luigi Fonti diventano di massima importanza per gli antifascisti italiani.

Lo sta a dimostrare la vicenda delle sue due figlie Vincenzina e Wanda. La prima si unisce ad un valoroso garibaldino di Spagna, mentre Wanda sposa Antonio Vincenzo Gigante, un protagonista di primo piano della lotta clandestina del PCI. Dopo essere stato rinchiuso nella galere fascista, Gigante avrà un ruolo di grande importanza nella lotta di Liberazione fino a quando, arrestato dai nazisti a Trieste in quanto dirigente del CLN clandestino, sarà trucidato nella Risiera di San Sabba. Luigi Fonti muore all'inizio del 1949, dopo aver scritto le sue memorie che sono state ora amorevolmente raccolte dalla nipote Miuccia.

In un libro pubblicato da Einaudi un sorprendente “Galateo del campo”. I difficil

Inediti ricordi di Primo Levi sugli orrori di Auschwitz

di Ibio Paolucci

La strada che collega Weimar, la bella città della Turingia dove vissero Goethe e Schiller, a un poggio che si chiama Buchenwald, venne costruita dai deportati, a cominciare dal 1937. Hitler era arrivato al potere quattro anni prima e già i lager della morte si stavano riempiendo di uomini e donne della sinistra e soprattutto di ebrei. La lunghezza della strada era di dieci chilometri e diecimila furono le persone che

morirono per costruirla, un cadavere per ogni metro. Ma poi i morti aumentarono a dismisura perché Buchenwald, come è noto, divenne uno dei campi di sterminio nazisti, dove chi entrava aveva scarse possibilità di uscirne vivo. Al suo interno furono attuati anche esperimenti pseudo scientifici, utilizzando come cavie i prigionieri: cavie che in tempi rigorosamente programmati si trasformavano in cadaveri.

Vivere o morire poteva dipendere dal caso. Il caso era un fattore dominante

Con queste notazioni inizia l'intervista inedita di Primo Levi, pubblicata da Einaudi, a cura di Anna Bravo e Federico Cereja, rilasciata nel gennaio del 1983, quattro anni prima della morte per suicidio avvenuta l'11 aprile del 1987. Rispetto al più famoso libro “Se questo è un uomo”, che resta il più formidabile atto di accusa contro la barbarie nazista, l'intervista presenta moti-

vi di notevole interesse per le più minute osservazioni sulla vita nel lager e sui comportamenti quotidiani dei deportati, tralasciate o soltanto accennate in altre opere perché ritenute marginali. Nel colloquio con i due autori, per esempio, Primo Levi parla di un complesso di precetti e di divieti, imposti dai nazisti con spietata ferocia, ma anche di un codice di comporta-

mento spontaneo da lui definito con voluto sarcasmo “galateo del campo”, le cui regole proibivano di affrontare argomenti che riguardavano gli aspetti più orrendi del campo, quali, per esempio, il crematorio o la camera a gas o la morte. Se capitava che qualcuno ne parlasse, veniva fatto tacere, si cambiava discorso. Levi parla pure di un atto di sabotaggio e dei difficili e inattesi rapporti della minoranza degli ebrei italiani con quelli dell'Est. Fra le situazioni del tutto imprevedute anche quella della generale corruzione dei nazisti. A quest'ultimo proposito, Primo Levi osserva che la corruzione era dominante nel lager: “una cosa che aveva molto stupito tutti, perché noi, per lo meno noi ebrei italiani, ci eravamo fatti l'immagine ufficiale dei tedeschi, cioè crudeli ma incorruttibili; invece erano estremamente corrottibili”.

Circa la possibilità di poter compiere qualche minuscolo atto di sabotaggio, Levi ricorda di avere sfasciato un vagone: “L'ho fatto, cioè ho continuato a spingere un vagone sapendo che lo scambio era tirato dalla parte sbagliata e che finiva contro un altro vagone. Ho fatto questo facendo finta di sbagliarmi, ero con altri e l'abbiamo fatto tutti insieme, più o meno consapevolmente ho cercato di sfre-



giare certi rulli che sapevo che erano importanti, e sono stato per poco non mi processavano per questo. Ho fatto finta di caderci sopra. Non ho fatto altro io. Né ho notizie di altri sabotaggi importanti. In

Intervista a Primo Levi, ex deportato



«Nel campo avevo un quaderno, non più di venti righe. Avevo troppa paura, il fatto stesso di scrivere era sospetto. Non erano appunti, era la voglia di tenere appunti, tanto sapevo che non avrei potuto conservare nulla. Se non nella memoria».

apporti con gli ebrei deportati dall'Est

fabbrica predominava la paura”.

Con l'ebraismo dell'Est il contatto – in prima battuta – è stato addirittura traumatico: “Venivamo rifiutati, noi ebrei sefarditi o comunque italiani, perché non parlavamo jiddish, eravamo stranieri per gli ebrei dell'Est, in quanto non dei loro (...) molti ebrei polacchi di bassa estrazione erano infastiditi da questo fatto: ‘Ma che ebreo sei?’. Siccome jiddisch è l'aggettivo che deriva da jid, jid vuol dire jude, vuol dire ebreo, è quasi un sillogismo, è come dire un francese che non parla francese. Un francese che non parla francese non è francese. Un jid che non parla jiddish non è jid.

Il contatto è stato questo, con qualche eccezione naturalmente, qualche figura che aveva conservato una certa nobiltà, un certo discernimento, che si rendeva conto di quanto indifesi noi fossimo”. Indifesi, peraltro, erano tutti di fronte alla spietata ferocia dei nazisti, con forme di indicibile sadismo. Bastava un niente, non togliersi il berretto al momento giusto, per essere assassinato. Vivere o morire poteva dipendere dal caso. Il caso era un fattore dominante. “Per esempio nel mio caso – dice Primo Levi – io che non avevo una salute particolarmente solida, sono stato un anno intero senza am-

malarmi, neanche di cose banali, che potevano essere molto pericolose. Mi sono ammalato quando era una fortuna ammalarsi, perché i tedeschi imprevedibilmente hanno abbandonato i malati al loro destino”.

Così Primo Levi rimase ad Auschwitz il giorno in cui, causa l'avvicinarsi dell'Armata Rossa, i nazisti lasciarono il campo, portandosi dietro i deportati non malati, destinati ad una marcia forzata, che, per la maggior parte, equivalse alla morte. Altra “fortuna” poteva essere l'ambiente dove si era deportati.

Il lager dove era Levi era stato pagato, finanziato, costruito, dalla I.G. Farben Industrie, alla quale non importava assolutamente nulla che i prigionieri venissero uccisi, però interessava che tutto ciò non intralciasse il lavoro.

Di conseguenza uno come Primo Levi, che era un chimico e che, per di più, conosceva il tedesco, è probabile che una parte della sua sopravvivenza la debba a questa sua specialità.

**A cura di Anna Bravo e Federico Cereja,
Intervista a
Primo Levi,
ex deportato,
Einaudi, 2011,
euro 10,00**

Un libro di Augusto Campari

Vita dura ed esaltante di un funzionario del PCI

di Bruno Enriotti

Augusto Campari ora ha quasi novant'anni. E' nato e vive a Bagnolo in Piano, provincia di Reggio Emilia.

Nella sua vita è stato: garzone di fornai, apprendista tornitore, militare in Istria, partigiano combattente, operaio alla Reggiane e giornalista di fabbrica con articoli su “Voce operaia”, l'Unità e altre pubblicazioni. Dal 1951 fino alla pensione è stato un funzionario del PCI.

Si deve a lui l'organizzazione e lo sviluppo della rete dei giornali di fabbrica che per almeno due decenni è stata una struttura fondamentale per la vita e la propaganda del PCI. Dal 1951 è a Milano al quotidiano Stasera e quindi all'Unità e per 15 anni ha fatto parte del Consiglio di amministrazione di alcune delle principali strutture ospedaliere milanesi. Campari ha raccontato la sua vita, certo non comune, in un libro che aiuta a capire anche quale fosse la realtà del nostro paese nei decenni passati.

“Nel pieno della guerra – scrive – eravamo sette fra -



telli: Alcide, il più vecchio del 1916, si trovava al fronte in Grecia; Gianni del '19 prigioniero degli Inglesi in Africa; Anselmo del '21 nella Francia Meridionale, io del '22 nel 25° Fanteria a Pisino d'Istria. A casa erano ri-

**Augusto Campari
Il tornio e la penna
La vita di un ragazzo di provincia, operaio nella grande città, che incontra la politica e scopre la storia
Vittoria Maselli editore
euro 14,00**

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Magda Ceccarelli De Grada

Giornale al tempo di guerra

Il Mulino, Bologna, pp 316, euro 22,00

Ci voleva il Premio Pieve Santo Stefano per scoprire questo straordinario diario di Magda Ceccarelli De Grada, moglie del pittore Raffaele De Grada, madre dell'amato Raffaellino, partigiano combattente nel Fronte della Gioventù a Milano e poi a Firenze e di Lidia, sposa di Ernesto Treccani degli Alfieri, pittore insigne e partigiano gappista al Politecnico, scritto giorno dopo giorno per quasi cinque anni dal 12 giugno 1940, l'entrata in guerra, al maggio 1945, la Liberazione. È un'opera che lascia senza fiato. Limpida, forte, ammaliante. Si racconta della "vita allegra, litigiosa e turbolenta" di una famiglia italiana che pur nelle asprezze del tempo, sa tenere alta e ferma la barra dei valori fondamentali, senza smarrimenti. C'è la Storia grossa che pesa su tutti gli italiani, quella di un fascismo che porta il Paese alla rovina, e c'è la storia parallela di Magda che matura come donna nelle privazioni, intransigente, dura con chi non sa schierarsi anche nella cerchia ristretta degli amici, lei madre, sposa, poetessa, scrittrice, comunista militante, vivandiera della Resistenza. Al centro della scena la Milano massacrata dalle bombe e dalla fame, eppure coraggiosa e solidale come sa essere la gente che crede nella libertà.

Piero Messina

Protezione incivile

Bur, Rizzoli, Milano 2011, pp. 317, euro 10,50

L'Aquila è come era allora dopo la tragedia. Abbandonata. Resta scolpita nella memoria la storica frase pronunciata da Guido Bertolaso, allora capo della Protezione Civile, il 31 marzo 2009, sei giorni prima del terribile sisma: "Le scosse di terremoto che continuano a scuotere l'Abruzzo non sono tali da preoccupare ma purtroppo a causa di imbecilli che si divertono a diffondere notizie false siamo costretti a mobilitare la comunità scientifica per rassicurare i cittadini". Credo che questo splendido, tragico libro debba entrare per forza nelle biblioteche di tutti gli italiani per farci capire come la Protezione Civile, nata per proteggere gli italiani in situazioni di emergenza, sia stata svuotata di ogni reale funzione, diventando una vorace macchina di interessi finanziari che ci costa la bellezza di due miliardi l'anno.

È da allora noto come "budget Bertolaso". La gestione privatistica dei grandi eventi, il disprezzo totale per le norme comunitarie, il rapporto esclusivo con Berlusconi e Letta, il fallito tentativo di farne una società per azioni. All'interno della "storiaccia", un groviglio di imprenditori assatanati di denaro, appalti truccati, tangenti (anche sessuali), sordidi affari alla faccia della collettività.

masti Venanzio di 18 anni, Nello che frequentava le elementari e Sergio appena nato". Quattro fratelli in guerra e tutti per fortuna tornati sani e salvi.

Partendo da queste condizioni Campari sviluppa la sua storia di combattente nella Resistenza prima, di operaio poi e infine di funzionario del PCI. È questa la parte più originale del racconto di Campari, il suo lavoro a Botteghe oscure, i contatti quotidiani con Ingrao, Amendola, Pajetta, le riunioni con Di Vittorio e Longo, il suo continuo spostarsi per l'Italia (Milano, Torino, Genova, i centri del Meridione) per stimolare la nascita e lo sviluppo dei giornali di fabbrica scritti dai lavoratori e creando in tal modo una rete di giornalisti operai alcuni dei quali si sono imposti a livello nazionale in

questa professione.

Dopo l'esperienza all'Unità di Milano, Campari termina il suo impegno come protagonista, all'interno dei Consigli di amministrazione di alcuni grandi istituti ospedalieri nella lotta contro la corruzione, allora (come forse ancor oggi) spaventosamente dilagante.

Una vita tutt'altro che banale, quella di Augusto Campari descritta in questo libro.

Come scrive Aldo Tortorella in una lettera all'autore: "Tu dai conto della vita di un operaio e di un funzionario comunista italiano; e questa è oggi materia non solo poco nota, ma spesso disprezzata. Si vede dal tuo libro di quale umanità fosse fatto quel movimento operaio e comunista cui insieme abbiamo partecipato".



Una delegazione di Reggio Emilia con Togliatti in visita a Botteghe oscure nel 1954. Alcide Cervi, il padre dei sette fratelli fucilati dai fascisti il 28 dicembre 1943 è accanto a Togliatti: tra i due si intravede Augusto Campari.

Giuliano Turone

Il caso Battisti. Un terrorista omicida o un perseguitato politico?

Garzanti, Milano, pp 176, euro 16,60

E' il giudice istruttore Giuliano Turone che rilegge sè stesso cioè le migliaia di carte dell'indagine compiuta 30 anni fa per scacciare lontane le ombre che da qualche parte si vuol ancora sollevare su un uomo, il Battisti che alla testa dei Pac, i Proletari Armati per il Comunismo, formazione che dal 1978 fu attiva per circa un anno in Italia e soprattutto a Milano, ha ucciso più volte, è stato giudicato in modo definitivo e che solo il Brasile per ragioni incomprensibili ritiene di dovere salvare per evirare che, consegnato all'Italia, sia in qualche modo perseguitato. Se il saggio storiografico serve a rinfrescarsi la memoria su quello che è stato, compiendo una sorta di viaggio fra morti innocenti e deliri rivoluzionari, conferma come se i processi fossero fatti anche oggi con le leggi eccezionali, al netto del clima emergenziale, i risultati sarebbero identici. Il bello è che in certe aree pseudo intellettualoidi, con certi distinguo, ci sono personaggi del tipo di Rossana Rossanda, Erri De Luca, Piero Sansonetti, Toni Negri per restare ai nostri più illustri commentatori politici che vagheggiano di forzature processuali, errori e pene gratuite. Andassero a leggere i fascicoli. Vale la pena di ricordare cosa disse il Presidente Pertini: "L'Italia è un esempio grande perchè noi abbiamo combattuto il terrorismo usando la legge e la democrazia". Per Battisti (evaso dal carcere di Frosinone, riparato in Messico, Francia, Brasile) compreso.

Karim Mezran, Silvia Colombo, Saskia van Genugten

L'Africa Mediterranea. Storia e futuro

Donzelli, pp. 222, euro 17, 50

Nessuno lo aveva previsto, neppure il più abile politologo, eppure nel giro di pochi mesi la sponda nord del continente africano (Egitto, Tunisia, Libia) è esplosa in una catena inarrestabile di ribaltamenti politici che ora rischia di trascinare il Medio Oriente (Siria per prima) in una spirale che potrebbe modificare il quadro geopolitico uscito dal secondo conflitto mondiale e dagli anni della Guerra Fredda. Questo agile libro aiuta a capire il retroterra di questo tema cruciale, partendo dal colonialismo europeo e soffermandosi sulle tirannie successive, accolte senza battere ciglio dall'Europa impegnata a stringere affari miliardari.

Se la distrazione era in parte spiegata ma non giustificata, ora è importante cambiare la prospettiva dell'analisi politica per comprendere il significato e i possibili sviluppi delle rivolte, non semplici manifestazioni di malessere prodotte da un malanno passeggero ma profonde

Stefano Fabei

I Neri e i Rossi. Tentativi di conciliazione tra fascisti e socialisti nella Repubblica di Mussolini

Mursia, Milano 2011, pp. 460, euro 22,00

Conoscevamo solo brandelli di questa vicenda, nata e tramontata in pochi giorni, quando l'effimera e sanguinaria Repubblica di Salò stava spegnendosi e cioè il "sogno" di Mussolini di lasciare questa tragica realtà politica nelle mani dei socialisti e non ai "borghesi" e soprattutto non ai "monarchici".

L'idea faceva parte di una proposta, espressa a meno di una settimana dalla fine. Stefano Fabei, studioso del fascismo, docente a Perugia, ripercorre in ogni dettaglio questa operazione sulla base di una ricca documentazione.

Il progetto, presentato dal duce all'amico giornalista del "Corriere della Sera" Carlo Silvestri perchè lo facesse circolare, dà per scontato che Milano possa essere salva e in mani sicure.

Alle spalle del "sogno" miseramente fallito, un percorso di mesi con il tentativo del filosofo napoletano Edmondo Cione "o vaccarriello" di proporre con l'operazione "il Ponte" un passaggio non traumatico della Rsi all'ala più morbida del Psi clandestino, quella di Corrado Bonfantini, comandante militare delle brigate Matteotti e di una cerchia di improbabili anarchici.

Ci sono confusione e velleitarismo spazzati via dall'indisponibilità degli intransigenti Lelio Basso e Sandro Pertini pronti a fare piazza pulita di quello che era rimasto della Repubblica del duce, fucilazione del duce compresa.

Profughi sulle coste africane del Mediterraneo.



spinte al cambiamento che affondano le loro radici nel passato anche recente.

E' tempo per noi di cessare con le ambiguità. Favorire fenomeni democratici significa battersi con le armi della solidarietà economica e culturale ponendo freno a eventuali nuovi imperi coloniali. La guerra in Libia, per restare al caso più recente e tuttora irrisolto, è l'esempio più eclatante.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Martina Antonietta Serci e Marco Seniga (a cura di)

Credevo nel Partito

Bfs Edizioni, pp. 235, euro 14,00

Giulio Seniga, l'ex partigiano gari-baldino, vice responsabile della Commissione di Vigilanza del Pci, fuggito tra il 24 e il 25 luglio 1954 dalla casa romana di Pietro Secchia, il potente membro della Segreteria Nazionale, ex capo partigiano, con la cassa "in nero" del partito (421 mila dollari, confidò a Carlo Feltrinelli in *Senior Service*) non fu un ladro in senso stretto.

L'operazione che gettò nel terrore il partito di Togliatti, sollevando le ipotesi più incredibili, compresa quella di un ruolo attivo dei servizi segreti di un Paese occidentale, viene ricostruita nelle "memorie" postume di "Nino" (il nome di battaglia) curate dal figlio Marco e dalla Serci. Il gesto, una sorta di applicazione in modo istintivo di un criterio di analisi marxista, rappresentò il tentativo di far leva su Secchia per perseguire la stretta rivoluzionaria messa in cantina senz'appello dal segretario generale. Un gesto ingenuo di "generosità politica" di un combattente che credeva profondamente nel partito.

Custode di cose segrete del Pci (ne parlò nel suo ultimo libro Giovanni Pesce che per l'atteggiamento disinvolto del compagno lasciò Roma e il compito di custode di Togliatti), sempre armato con pistola in bella vista alla cintura, molto guascone, rimasto isolato da tutti senza essere riuscito a smuovere Secchia, Seniga iniziò da quel momento una vasta attività editoriale su posizioni di un socialismo libertario.



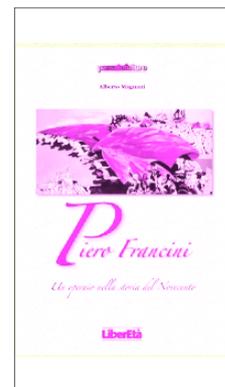
Alberto Magnani

Piero Francini. un operaio nella storia del Novecento

Edizioni LiberEtà, Milano, pp. 126, euro 12,00

Vengono i brividi a scorrere queste pagine dove Alberto Magnani, rigoroso studioso del mondo operaio, ricostruisce la vicenda di Piero Francini, 1908, lodigiano, simbolo cristallino fra i tantissimi di quella lunga marcia democratica, fra privazioni e rinunce, lotte e rischi mortali, che portò il Paese alla libertà.

I brividi sono presto spiegati e sono il frutto della miseranda condizione della odierna società dove ben altri, purtroppo, sono i valori che contano, successo, potere, denaro, spettacolo. Il ritratto che esce è quello di un tempo in cui la scelta politica era militanza, desiderio di affermare onestà, coerenza, impegno sociale. Francini, uomo del Novecento, è un testimone di primo piano di quella epopea. Contadino, studente, operaio, musicista, partigiano "Remo" di quella "Terza Gap" milanese di Egisto Rubini e poi di Giovanni Pesce, nelle vesti di collettore fra il direttivo del Pci e il Comando regionale (Luigi Grassi, Vittorio Bardini, Cesare Roda), dirigente politico comunista, sindacalista sin dagli anni in cui parlare ai lavoratori era un'impresa assoluta come progettare la diffusione de "Il Grido di Spartaco" la voce clandestina della classe operaia. "La madre-ricorda Maria Sciancati, segretario generale della Fiom di Milano-sognava per il figlio un futuro da operaio ed è proprio la fabbrica il luogo che "segna" l'intera vita di Francini". Gli scioperi del '43 furono una tappa decisiva, l'indomito desiderio di schiacciare il fascismo.



Lynda Dematteo

L'Idiota in politica

Feltrinelli, Milano, pp. 268, euro 16,00

Francese, scrittrice d'assalto, Lynda Dematteo per "capi-re" la Lega, ha preso la strada più corretta ma certo più faticosa. Per un anno si è infilata nel branco "verde" calpestando il territorio dove raccoglie più voti, la provincia di Bergamo.

Ha seguito capi e capetti, ha frequentato le feste con gli elmetti e le spade, ha ascoltato le urla e i rutti padani, ha assistito imperterrita ai riti tribali. Ne è uscita un'analisi antropologica (non un saggio politico) stimolante, imperdibile. Una perfetta radiografia dell'uomo-leghista, la sua lingua, la sua cultura, la sua sessualità, l'habitat, le ragioni profonde del successo.

L'Idiota del titolo non è Bossi. E' il leghista nel linguaggio usuale, uno scemo, un incolto, un maleducato che, giunto alla corte del re nella "Roma ladrona", non muta di pelle né di abitudini. Urla e strepita, parla come si può fare a un picnic, se ne frega.

Applaudiva al capo che alza il "medio" al cielo in segno di sfida. Ma attenzione: il leghista non è il nazista o il fascista ma piuttosto un giocoso personaggio che avendo potere (un pezzettino) condiziona il potere del Berlusconi. Ma l'occhio è vigile e il partito-famiglia si ingrossa, si infila nei posti giusti e guadagna bene. Cosa accadde la notte del famoso "coccolone"? La Dematteo butta lì un'ipotesi che va controcorrente come quando tratteggia la figura del "Trota", il figlio del Senatur. Sarà lui il futuro condottiero dell'immaginaria Padania?

Luisa Steiner e Mauro Begozzi (a cura di)

Un libro per Lica. Lica Covo Steiner (1914-2008)

Istituto storico della Resistenza e della Società Contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara", pp.281, euro 10, 00.

Un libro affascinante costruito come un edificio, intrecciato di memorie, testimonianze, ricordi, immagini fotografiche singolari per offrire la storia esemplare di Lica Covo Steiner (1914-2008), figlia di una ricca famiglia borghese cosmopolita e antifascista, "donna del mondo", "fragile e infrangibile come tutte le donne guerriere".

Al fianco di Albe Steiner, il marito, uno dei pionieri del design, maestro della grafica, commissario politico della Divisione "Valdossola" di Dionigi Superti, combattè nella Resistenza con il valore e l'orgoglio di centinaia di altre donne, dopo essere sfuggita nel settembre del '43 (non così il padre e due familiari) alla retata antisemita nella fascia del lago di Mergozzo dove abitava. L'ideale comunista e libertario la guiderà per sempre, amica della pace, della giustizia, della democrazia e del progresso per la libertà.

Conclusa la parentesi bellica, si trasferì con il marito in Messico presso i fratelli operando a favore degli ultimi in un Paese poverissimo.

Un impegno che dal 1948, al rientro a Milano, proseguì al Convitto Scuola Rinascita coi corsi di grafica.

Ma c'è molto altro in questa raffinata edizione non facile da maneggiare per i continui ricorsi dei nomi e delle storie: la pagina della donna sull'Unità (1957-58); gli studi per il Museo Monumento di Fossoli-Carpi (1973); la creazione con le figlie Anna e Luisa dell'Associazione "Albe Steiner per la comunicazione visiva" e tante altre iniziative nel segno della passione per l'arte e la memoria.



Lica Steiner e Albe in una foto negli anni '60, ad una presentazione del marchio Coop.

Maria Roberta Schranz, Luigi Zanzi (a cura di)

Giuseppe Oberto. Un Walser Guida alpina

Fondazione Arch. Enrico Monti, Fondazione Giussani Bernasconi, pp. 147, euro 20,00

E' l'ultimo dei Walser, i "colonizzatori" nei secoli delle Alpi, la più famosa guida del Monte Rosa dalla parte della parete Est, quella himalaiana.

Giuseppe Oberto, 88 anni, di Macugnaga, un uomo mite, silenzioso, l'occhio eternamente fissato sul bianco delle sue cime, equilibrato e severo con sè stesso e con l'aggressione brutale all'equilibrio naturale e ai costumi locali, "custode fedele della propria terra", è stato anche altro negli anni oltre che "inventore" di nuove vie sul Rosa percorso centinaia di volte: spallone e contrabbandiere nel periodo di guerra per sfamare la famiglia, passatore di ebrei in fuga dal Monte Moro verso la Svizzera, minatore, manovratore alle funivie, portatore, guardiano alla Capanna Marinelli, conquistatore con Cassin e Bonatti nel 1958 del Gasherbrum IV.

Il libro a cui ha concorso anche Teresio Valsesia, presidente nazionale del CAI, sfugge alla regola classica dei libri di montagna retorico-celebrativi e racconta di un uomo legato a valori fondamentali, la vocazione di guida (non un mestiere), la povertà non la miseria, di un'esistenza densa di ricchezza morale e di silenzio pensante, che ne hanno fatto la stella cometa della sua vita.

Scrivono il professor Luigi Zanzi dell'Università di Pavia: "Si è tentato con questo libro di presentare anzitutto il ritratto di un uomo "di montagna" cioè il ritratto di una specie sempre più rara, che rischia l'estinzione".

Leggendo queste pagine, l'emozione per tante cose andate in questi ultimi anni perdute, soggioga.



Il decano Giuseppe Oberto posa con una giovane guida alpina tra le vie di Macugnaga.

Alice



“ Una meraviglia questo ritrattino di Alice. L'avesse visto Lewis Carrol, avremmo detto che l'ispirazione per il titolo del suo capolavoro l'ebbe guardando questa bella foto.

Non è così, naturalmente, visto che lo scrittore inglese nacque oltre un secolo fa, ma la meraviglia rimane e, anzi, resta più che mai attraente.

Questa stupenda bambina, con i suoi occhioni aperti al mondo, non è un personaggio 'nonsense' che attraversa come la più celebre Alice gli specchi, ma è una creatura vera che guarda tutti noi con delizioso candore, impugnando con mani ben ferme la nostra rivista, con l'invito a leggerla e a diffonderla.

Un invito che viene da una incantevole lettrice del Triangolo Rosso, da accogliere senza indugio. ”